

Gli scavi italiani di Lemno

Che cosa ha cercato il prof. Della Seta

(Dal nostro inviato speciale)

I.

ATENE, ottobre.

Gli abitanti di Lemno non furono mai illustri per mitezza d'animo, sin dai tempi leggendari degli argonauti; i quali, approdati nell'isola, quando era abitata dalla tribù trace dei Sinties, non trovarono più un solo uomo, bensì vivervi le donne, sotto il regno di una Ipsipile, dopo aver massacrati i mariti.

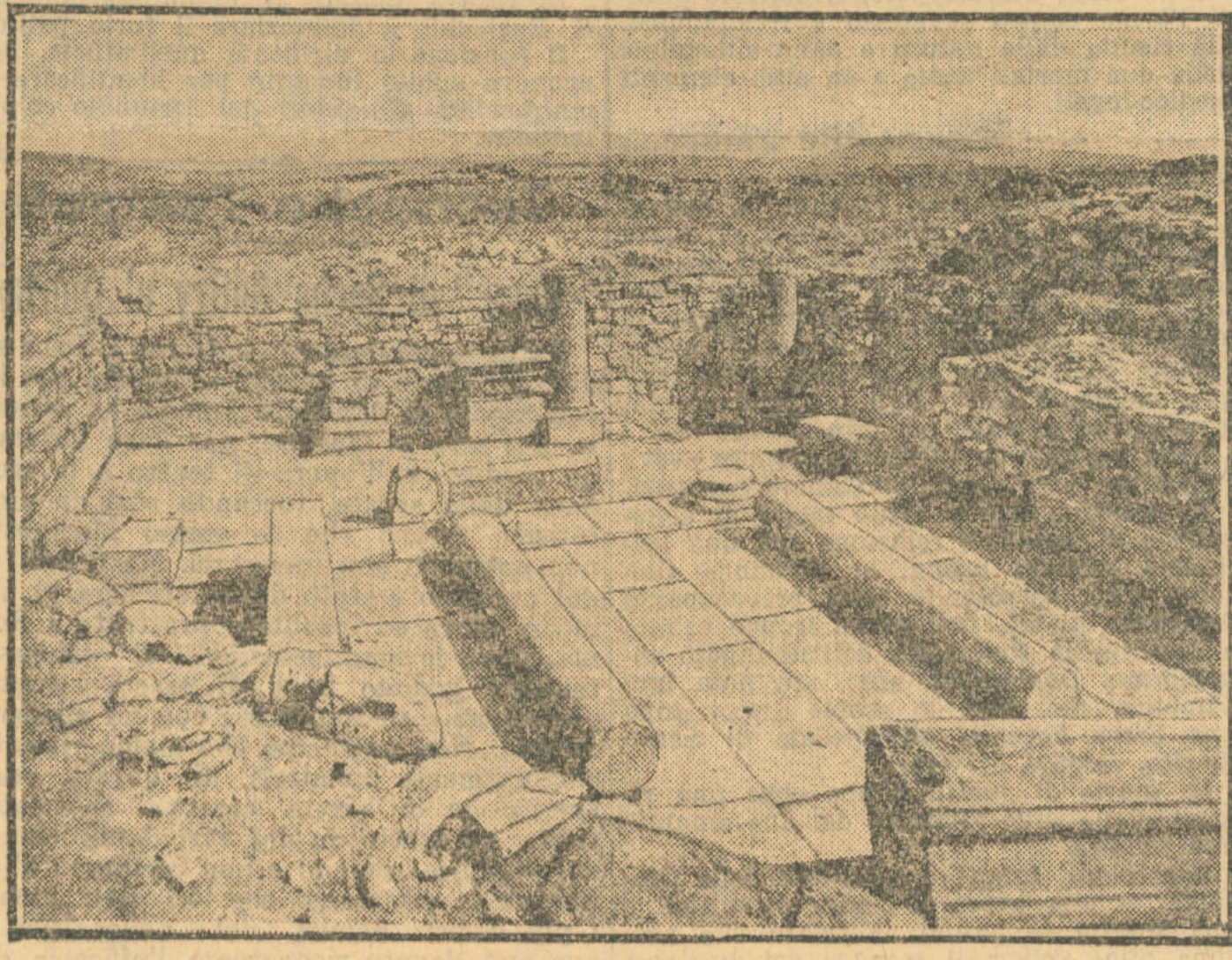
Ad ogni modo, la preistoria ci fa sapere, che dal connubio di queste buone donne con gli argonauti nacquero all'isola i Minii; i quali non rimasero tranquilli nella loro stanza lungo tempo, perchè i pelasgi tirreni — chiamiamoli così per ora — cacciati dall'Attica vennero a Lemno, tolsero di mezzo questi abitanti, o che li uccidessero o che li

bidire, se non alla ragione, alla forza ateniese.

Fatto sta, che l'isola rimase sempre in possesso di Atene, anche dopo la pace di Antalcide, che doveva dare a ciascuno il suo, o perchè bastasse a farla ateniese l'aver là migrato gli abitanti dell'Attica, o perchè fosse riconosciuto il diritto di Atene di tenerla dopo le lotte con i tirreni.

**

Ho narrato per disteso le leggende su i pelasgi o i tirreni di Lemno, che sono in Ecateo milesio e in Erodoto, e che certo contengono molta parte di verità storica, per mostrarvi in qual luogo si è avventurato a far scavi Alessandro Della Seta, direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, archeolo-



HEPHAESTIA (Lemno) - Il peristilio di una casa romana

costringessero ad emigrare, e vi presero dimora.

Brutta gente, questi tirreni, secondo le testimonianze antiche; la quale in Attica aveva dato prova di saper dissodare terreni e costruire opere murarie — il muro dell'Acropoli di Atene, ad esempio — meglio di ogni altra, ma di voler anche seguire il proprio talento e servirsi della violenza per soddisfarlo. Ad Atene abitavano sotto l'Imetto, ed erano riusciti a far del brullo terreno loro assegnato in premio dei lavori dell'Acropoli, bellissimi e fertilissimi campi, suscitando l'invidia degli ateniesi che disegnavano di predarli. E poichè, a quel che racconta Ecateo milesio ed Erodoto riferisce, era costume di codesti pelasgi di andar alla fontana Kallirohe ad attendere le ragazze ateniesi per godersene carnalmente a forza, gli ateniesi insorsero a vendicare le proprie donne e a punir la brutalità dei loro vicini e li cacciarono dall'Attica.

Perdute le case, e i campi ben dissodati e oramai fertilissimi, gli scacciati approdarono a Lemno; ma non dimenticarono l'ingiuria, nè i luoghi sotto l'Imetto ricco di miele, nè le donne ateniesi, che, a giudicar dalle statue delle Corai al Museo dell'Acropoli, dovevano esser di sguardi voluttuose, di forme provocatrici. E un giorno, che gli ateniesi facevan festa, e le loro donne compivano un pio rito nel santuario di Artemide Brauronia, su l'Acropoli, a destra — e il luogo alcuni secoli dopo vide la grazia pudica della dea scolpita da Prassitele in atto di allacciarsi la veste sulle spalle, con un fresco sorriso di bimba — venuti per mare, ed esperti ormai di pirateria, salirono alla vetta che essi avevano fortificata, entrarono nel tempio, e prese nelle robuste braccia le femine, se le portarono concubine a Lemno. Aggraziate, dolci di lingua e di forme, queste concubine accanto ai rudi ed aspri tirreni e alle loro mogli, si sentirono straniere; e stranieri vollero ai padri i figli che nacquero dalla forzata unione, ai quali insegnarono la lingua attica, le maniere attiche, e il disprezzo dei bimbi pelasgi e dei genitori di essi.

A quel che sembra, tra i figli delle ateniesi e i figli delle pelasghe la guerra fu quotidiana; sin che un giorno, a rimetter pace, quei rudi tirreni pelasgi, con quei lunati coltelli che Alessandro Della Seta ha trovato nella necropoli di Lemno, uccisero le concubine e i loro bambini; onde corse fama per tutte le atrocità ebbero da allora nome di « cose lemnie ».

Secondo Erodoto, che ne scrive nel sesto libro delle storie, paragrafo 137, il delitto fu vendicato dagli dei, che mutarono l'isola da fertile in sterilissima, per quanto i tirreni si affaticassero a dissodarla e a coltivarla. Ed ecco i violenti, disperati, prendere il mare, e andarsene, non per pirateria, ma per timore, a Delfi a interrogar la Sibilla, come potessero vincere le forze nemiche, e placare gli dei; ed eccoli, avuto il responso, che dovessero rendere agli ateniesi giustizia per le ingiustizie commesse, eccoli ad Atene, ad accusarsi, e ad offrire ammenda. Gli ateniesi li portarono nel pritaneo, fecero a modino il rito di circostanza, e poi ordinarono a questi pelasgi o tirreni che vogliate chiamarli di consegnar loro tutte le terre che possedevano. E quelli, pensando alla loro isola lontana, e alla forza di remi che occorreva per risalir dall'Attica a quel sito più a settentrione, ma sì, risposero, ve le daremo tutte, quando una vostra nave a vela in uno stesso giorno verrà da qui a Lemno, con vento di nord.

Non se ne parlò più, allora; ma caduto il Chersoneso in dominio ateniese, ed estesa sino a quei confini l'Attica, Milziade, il figlio di Cimone, si ricorda dell'ironico impegno, e messosi in una barca a vela, con vento di nord in meno di ventiquattr'ore giunse a Lemno a ricordarlo ai tirreni, che dovettero ub-

go di sottilissimo gusto artistico, di ingegno capace di volar alto sulla pietra sino a veder la luce dell'idea, di parola ornatissima, che sa animar per voi i più ermetici monumenti. L'isola, nell'estremo Egeo, dove il mare è meglio che altrove mutevole, nella vicenda delle calme e delle tempeste, dei pigri riposi nell'azzurro e delle improvvise furie che tutto l'annerano, è sacra a Hephaistos — a Vulcano — che vi fu precipitato da Giove e cadendovi azzoppò: è sacra ad Omero, perchè fu una stazione di quel telegrafo ottico, che i poemi omerici descrivono, e che annunciò in Peloponneso la caduta di Troia e la riconquista di Elena bianca di braccia e di occhi oltremarini. Il suo segreto è stato sino ad oggi inviolato, ed apparve grande il giorno, che fu scoperta a Lemno la stele scritta in greco, ma in lingua non greca, etrusca, stele che rappresenta un guerriero con la lancia in forma non diversa dalla stele di Vetulonia. Allora, questa iscrizione etrusca richiamò alla memoria le leggende, che ho raccontate, e le testimonianze sui tirreni che sono negli storici greci. Del resto, la Grecia antica ha conosciuto questi tirreni come pirati e ha tramandata di secolo in secolo la notizia delle loro gesta. In un piccolo monumento rotondo, di stile corinzio, serenissimo sul tumulto del quartiere popolare ai piedi dell'Acropoli, fatto edificare nella seconda metà del quarto secolo da Lysikrate per reggere il tripode di bronzo avuto in premio dell'allestimento di uno spettacolo e da lui dedicato a Dionisio, è un fregio nel quale con Dioniso stesso i pirati tirreni son rappresentati in lotta: il Dio se ne spaccia mutandoli in delfini. Parla di quel popolo Tucidide nel quarto libro delle sue storie, dopo aver enumerate le città della penisola calcidica, ricordando popoli di doppia lingua, barbari, che erano pelasgi, e nominando quei tirreni che abitavano in Macedonia e una volta avevano abitato Lemno ed Atene. Per lui i tirreni erano pelasgi, ma non eran tali per Erodoto, che aveva tenuto distinti gli uni dagli altri, pur mostrandoli geograficamente ed etnicamente vicini nella provincia di Crestone, dove i pelasgi abitavano la città e i tirreni la costa. Certo, per testimonianze di Ecateo milesio, coloro che erano stati cacciati dall'Attica — pelasgi o tirreni che fossero — non solo avevano preso stanza in Lemno, ma anche in città della Tracia, quale Crestone, e dell'Ellesponto, quali Plakye e Skylake. E persino Ellanico, lo storico che volle mutar i tirreni in Pelasgi e far i pelasgi fondatori della Etruria in Italia, o che credesse dalla penisola italiana ritrasmigrate in oriente con il nuovo nome tirreno talune tribù di quel popolo esperto di pirateria, o che altro, menziona un Metas tirreno che avrebbe fondata la città di Metaon in Lesbo. Dopo il lungo tenzonar dei dotti antichi e moderni su la diversità di queste genti finitime, che in un passo di Anticlide riferito da Strabone son descritte migrare insieme in Italia sotto la guida di Tyrrhenos figlio di Atys, mi sembra indubbio che gli antichi credettero alla migrazione dei tirreni nella penisola italiana e alla loro residenza, prima e dopo la migrazione stessa, in città della Lidia e della Tracia e in isole dell'Egeo. La stele di Lemno in caratteri greci, ma in lingua etrusca, parve confermar il racconto tradizionale; nè per gli etruscologi, dal Pauli e dal Caro al nostro Lattes, poteva esservi dubbio sul carattere della iscrizione contestato dal Niese e dal Wilamowitz. Non rimaneva dunque altro da fare, che cercar nuove testimonianze della vita di questo popolo tirreno nel suolo stesso di Lemno; ed Alessandro della Seta le ha cercate e trovate accanto a monumenti più tardi, della Grecia e della Roma imperiale. Ma quale sia la importanza delle sue scoperte dirò in un prossimo articolo.

GOFFREDO BELLONCI.